

'O PERTUSO

Anno IX - Numero 103 - Settembre 2011

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE

Il ritorno, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

8 settembre 2011, 3

NOCELLE

50° anniversario della croce di Punta Vagnulo, 4

IL GRILLO PARLANTE

La festa non è qui, 5

LASCIATECI DIRE...

L'importanza della formazione, 6

La presenza del male, 6

È tornata al cielo..., 7

Valore di un sorriso, 7

LO SPECCHIO DELLA VITA

Il senso della vita, 8

L'ANGOLO DEL POETA

Donare un sorriso, 9

PROBLEMI DEL NOSTRO TEMPO

La sfida educativa, 10

NELLA RETE

La segnaletica dell'educatore, 11

IL DIRETTORE RISPONDE

Perché i preti non si sposano?, 12

VOCI DI DENTRO

Preghiera dei Vincenziani, 13

UN SANTO AL MESE

San Benito e compagni martiri..., 14

LA PAROLA E LA VITA

Settanta volte sette, 15

GIOCHI E PASSATEMPI, 16



Il ritorno

Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www. montepertuso.it - parrocchia@montepertuso.it



IL RITORNO

Don Raffaele Celentano

Quando si torna a casa dopo un lungo periodo di assenza, la mente si affolla di pensieri... Quali novità troverò? Come mi accoglieranno quelli che sono rimasti lì e mi aspettano? Riuscirò – magari dopo un breve periodo di rodaggio – a rimettermi in cammino come prima?...



Per l'esattezza avrei dovuto dire: Quando si torna al lavoro... Formalmente, infatti, Monteperuso è il mio "posto di lavoro". Ma, che volete?, non sono mai riuscito a considerarlo tale. Sì, ne sono il parroco e perciò ho degli obblighi, delle mansioni da assolvere. Ma anche un padre di famiglia si trova nella stessa situazione, e non credo che consideri la sua casa "il posto di lavoro"; neanche una mamma, casalinga, penso che la consideri tale... E se anche fosse, io no!

Non penso alla parrocchia come a un posto di lavoro e perciò tutti i pensieri che mi si affollavano nella mente all'approssimarsi del ritorno erano piuttosto quelli di un padre che finalmente torna a casa, non quelli di un impiegato...

Nel periodo della mia forzata assenza dalla parrocchia, qualcuno era venuto a farmi visita, a casa o in ospedale, ma la maggior parte dei fedeli e degli amici si erano tenuti al corrente del-

le mie condizioni chiedendo notizie a chi poteva dargliele. Un lungo periodo di assenza, iniziato dopo le feste natalizie e protrattosi – con due ricoveri a Roma e due brevi periodi di permanenza a casa, impossibilitato ad uscire – fino al 3 settembre. Otto mesi di assenza, dunque; ma alla fine, grazie a Dio, sono tornato.

Non ero ancora in perfette condizioni fisiche, ma non potevo mancare all'appuntamento dell'8 settembre, anche se il mio aspetto lasciava molto a desiderare.

Il primo impatto con la realtà parrocchiale, dopo la lunga assenza, è stato indescrivibile: per usare una frase fatta, che descrive solo in parte la realtà, mi sentivo come un pesce fuor d'acqua. Tante sensazioni si affollavano dentro di me, facendomi sentire anche un po' a disagio... Due momenti in particolare mi hanno colpito e solo di essi voglio brevemente parlare, per non dilungarmi troppo. Uno è stato il gesto dell'incensazione della statua della Madonna restaurata, prima che venisse riposta nella sua nicchia: ho percepito in quel momento la forza delle tante preghiere che erano state elevate al Signore per l'intercessione di Maria, per la mia guarigione. L'altro è stato l'incontro con i chierichetti: in loro, nei cambiamenti visibili nel fisico e nel carattere, ho potuto verificare l'impatto di tutto il tempo che non li ho visti e mi ha dato tanta gioia vederli ancora tutti lì, che mi si stringevano affettuosamente intorno.

Ora sono di nuovo "a casa" a tutti gli effetti. Per il ritorno all'attività normale c'è voluto qualche giorno in più. Con l'aiuto di Dio continueremo il cammino, un po' alla volta, con la collaborazione di tutti... forse un po' più temprati dall'esperienza vissuta.

Una sola raccomandazione, cari fedeli, che già vi facevo la sera dell'8 settembre: il fatto che io sia tornato non vuol dire che potete smettere di pregare per me... Bisogna pregare sempre, incessantemente, perché attraverso la preghiera impariamo – tra l'altro – ad apprezzare di più i doni che il Signore ci fa.



8 SETTEMBRE 2011

Don Raffaele Celentano

Ero rientrato a casa dall'ospedale il 3 settembre, ma già sapevo che per il giorno 8 dello stesso mese, festa liturgica della Natività di Maria, ci sarebbe stata in parrocchia una solenne celebrazione per accogliere la statua della Madonna restaurata. Come avrei potuto mancare?! Qualche giorno di riposo e poi, il giorno stabilito, il ritorno in parrocchia, dopo otto mesi di assenza.

Vedendo le foto, che il carissimo Mimì aveva scattato senza risparmio, sono rimasto impressionato osservando quant'ero brutto! Non che prima fossi una bellezza, ma con la barba lunga, qualche macchia scura sul volto e un vistoso cerotto su una mano, non ero certo uno spettacolo gradevole. Ma c'è da dire che prima della fine del mese ero tornato quasi al mio aspetto normale (basta vedere le foto della Cresima!). E anche di questo – della velocità di ripresa – devo senz'altro ringraziare il Signore.

Ho approfittato di questa occasione per ringra-



ziare ancora don Danilo Mansi per la dedizione con cui ha servito la comunità durante la mia assenza e tutta la comunità per essermi stata vicino con la preghiera assidua durante il tempo della mia malattia, ed ho anche promesso a tutti che – quando la situazione fosse migliorata – tutti insieme ci saremmo ritrovati intorno all'altare per una Messa di ringraziamento.





50° ANNIVERSARIO DELLA CROCE DI PUNTA VAGNULO

Pasquale Cinque

Il 14 settembre si sono svolti i tradizionali festeggiamenti per l'Esaltazione della Santa Croce. Erano passati giusto 50 anni dall'installazione della croce in ferro a Punta Vagnulo donata dal devoto Casola Raffaele fu Giuseppe, che la volle fortemente per sostituirla una già esistente, in legno, che era stata danneggiata da un fulmine qualche anno prima. Quest'ultima era stata installata nel 1935 da Casola Gennaro fu Giovanni, con l'aiuto di alcuni volontari nocellesi, che si procurarono il castagno per la sua costruzione in località "Autana".

Ritornando all'ultima festa dell'Esaltazione della Croce, durante una riunione preparatoria qualcuno dei partecipanti propose di celebrare una Santa Messa proprio dove si trova la croce, suscitando perplessità per via dell'accesso, in considerazione del fatto che le persone anziane avrebbero potuto avere dei problemi per la salita e la discesa. Ma poiché il sentiero che porta verso la croce è stato ripristinato in maniera adeguata e messo in maggiore sicurezza, l'idea alla fine fu accolta e si propose, d'accordo con don Danilo Mansi [*che sostituiva temporaneamente il parroco, ndr*], di celebrarla il 13 settembre, vigilia della festa, alle ore 18. Qualcuno però fece osservare che era un giorno feriale (martedì) e questo poteva impedire la partici-



zione di molte persone impegnate a causa del lavoro. Fu deciso allora di celebrare normalmente la festa dell'Esaltazione della Croce rimandando la celebrazione della Messa a Punta Vagnulo alla domenica 25 settembre.

Il programma definitivo dei festeggiamenti fu così composto:

- Da lunedì 5 a martedì 13 settembre, novenario di preghiera in preparazione alla festa
- Mercoledì 14 settembre, festa dell'Esaltazione della Croce
- Ore 9,30 arrivo del Concerto Bandistico "Città di Sorrento"
- Ore 11,00 Santa Messa Solenne
- Ore 19,00 Santa Messa sul palco in Piazza Santa Croce. Al termine processione della Reliquia per le vie di Nocelle. Al rientro bacio della Reliquia.
- Dalle ore 21,00 alle ore 23,30 intrattenimento da parte del Concerto Bandistico con brani scelti di musica classica e conclusione con ricchissimo medley di canzoniere italiano e napoletano.

Per quanto riguarda la Santa Messa presso la croce, la domenica 25 settembre, alle ore 9,00 i fedeli sono partiti dai vari punti di Nocelle





verso il sentiero che porta presso la croce. Il clima era perfetto per camminare. Alle ore 11,00 erano tutti presenti, quasi un centinaio di persone, anche da Montepertuso e da Positano, dai bambini fino agli ultra-settantenni (vedi foto), ed è iniziata la celebrazione. È stato un vero successo, particolarmente emozionante per me che in quel momento ricordavo quei primi giorni di settembre del 1961, quando si iniziarono a disporre i primi lavori per l'installazione della croce: io ragazzo di 10 anni aiutavo porgendo gli attrezzi agli adulti che vi lavoravano. Purtroppo solo pochi di essi sono ancora viventi. Un vivo ringraziamento va alla famiglia di Ca-

sola Raffaele fu Giuseppe, che donò la croce e si interessò anche dei lavori. Vorrei in ultimo ricordare i membri del comitato ecclesiale e festa, che insieme ad alcuni volontari di Nocelle si sono adoperati nei preparativi dell'evento, coordinati dal presidente Salvatore Cinque. Hanno fatto un ammirevole lavoro, predisponendo anche una targa marmorea commemorativa in ricordo del 50° anniversario, targa che al termine della Santa Messa è stata benedetta e posata in loco con un grande applauso generale. Il vicesindaco Francesco Fusco ha voluto lodare tutti i presenti per l'ottimo esito della manifestazione conclusa con un brindisi finale.

La festa non è qui



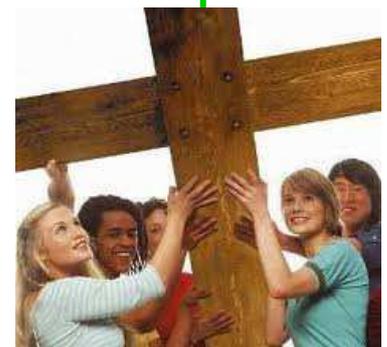
Abbiamo ancora negli occhi e nel cuore le immagini della Giornata della gioventù che si è svolta a Madrid. Come per uno strano scherzo del destino (o della Provvidenza?) mi è capitato tra le mani un foglietto, ritagliato da una non meglio individuata rivista (forse missionaria?), che era rimasto dimenticato per anni in mezzo ad altre carte. Come un messaggio in una bottiglia, ci trasmette parole che vengono da lontano e ci invitano a riflettere...

A Colonia, in Germania, alla *Giornata mondiale della gioventù* (agosto 2005), c'era una cinese trentenne. Il governo le aveva negato il passaporto, ma lei aveva raggiunto la Germania sotto falso nome. Negli incontri con Benedetto XVI riconobbe i *fedeli della Chiesa sotterranea*, centinaia di cattolici provenienti da Taiwan, da Honh Kong e Cina.

«Quando – ha raccontato poi all'agenzia *Asianews* – mi sono trovata con persone di diverse razze e lingue, tutti insieme a pregare, ho compreso che la Chiesa cattolica è un'unica famiglia. Siamo un'unica Chiesa. Questo è il dono che mi porto in Cina..., dove c'è una povertà spirituale che richiede la testimonianza dei fedeli. A Colonia ho capito che devo trasmettere la misericordia che il Signore mi ha donato. Voglio perdonare anche il governo... *Dio cambierà la Cina, ma la cambierà se noi cambiamo*. Sogno una Giornata della gioventù a Pechino, con veglia e messa nel Tempio del Cielo, dove pregavano gli antichi imperatori».

(Concita De Simone, adattamento da *Avvenire*)

Forse è proprio vero che le cose si apprezzano solo quando non le si ha... Come provare la gioia di professare con entusiasmo la propria fede, di vivere coerentemente il proprio battesimo... In Italia – nel mondo occidentale, democratico, libero,, – abbiamo tutte le libertà, compresa quella di professare la nostra fede. Proprio per questo forse non apprezziamo, non riusciamo a gustare, la gioia di viverla in pienezza. Questa incapacità forse non ci consente di comprendere i sentimenti espressi da quella ragazza, per cui di fronte alle sue parole, al suo sogno di vedere una Festa dei giovani a Pechino, qualcuno avrà sorriso... di commiserazione.
(dR)





L'importanza della formazione

Quante volte abbiamo sentito nelle nostre chiese la parola "catechesi"? Non so se a qualcuno è mai venuto in mente di informarsi per approfondirne il significato. Essa vuol dire che è Gesù che viene insegnato ed è lui stesso che ci insegna.

Il Cristianesimo è l'unico messaggio religioso che non propone delle idee ma ci avvolge interamente e ci chiede una risposta decisa e piena o un rifiuto. La Parola di Dio prima fa breccia nel nostro cuore, poi man mano ci coinvolge e prende corpo. Noi prima crediamo e poi testimoniamo con le nostre azioni. Questa trasformazione che ci avvolge poco alla volta è il frutto del nostro amore a Cristo, e la risposta non è identica in tutte le persone.

Come ho detto sopra, è Cristo che ci insegna attraverso la sua parola. Già l'ascolto domenicale della Messa è catechesi. Le tre letture prese dall'Antico e dal Nuovo Testamento ci propongono un messaggio forte. Specialmente dal Vangelo abbiamo modo di meditare nel nostro cuore ciò che ci viene chiesto espressamente, ciò che dobbiamo fare e ciò che dobbiamo evitare.

Ogni settimana, se noi mettiamo un ascolto attento alla Parola di Dio, rendiamo viva la nostra partecipazione e per l'intera settimana porteremo sicuramente buoni frutti, almeno in seno alla nostra famiglia e sul posto di lavoro.

Sono convinto che le letture della Messa devono essere fatte scandendo le parole, non frettolosamente, con lo scopo di farle entrare bene nella mente e nel cuore di chi ascolta.

A volte noi siamo portati ad elogiare l'erudizione di questo o quel prete, se ha fatto una bella predica, se ha detto cose interessanti oppure se è stato lungo e noioso. Non considero la spiegazione della Parola di Dio una lezione, ma il messaggio che deve coinvolgerci e portare frutti.

Quando le esortazioni che ci vengono offerte in

noi non dicono nulla e non provocano nessun interesse, dobbiamo chiederci se per caso il seme della Parola non è caduto in un terreno arido.

Le preghiere e l'ascolto della Parola nella celebrazione della Messa sono prima di tutto un grazie a Dio per tutti i doni che da lui riceviamo; nel segno del perdono che chiediamo ci riconosciamo poveri peccatori davanti a Dio; nell'ascolto della Parola cerchiamo di comprendere quello che potrebbe fargli più piacere, quello che per il nostro bene lui vorrebbe da noi.

La catechesi più alta ci viene dal memoriale dell'Ultima Cena, quando Gesù stesso, sapendo che di lì a poco sarebbe stato consegnato ai sommi sacerdoti per essere poi condotto davanti a Pilato per la condanna alla morte in croce, volle donarci se stesso nel pane e nel vino perché potessimo anche noi rivivere con il sacerdote quell'evento di duemila anni fa, partecipando così anche noi al grande dono che ci ha fatto.

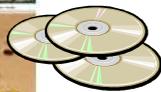
Non c'è un mistero più grande, così avvolgente, che da duemila anni noi riviviamo in tutte le chiese. La fede in lui non è cambiata per chi crede e vive in lui, ma per chi non vive in lui la fede è venuta meno o non c'è mai stata.

Antonio Casola

La presenza del male

Quando subiamo ingiustizie e soprusi, guardando alla croce comprendiamo tante cose. Anche quando ascoltiamo di fatti aberranti, perfino in comportamenti di uomini di chiesa che hanno causato dolore in tanti cristiani, pensiamo all'atroce dolore di Cristo sulla via del Calvario e ci rimane solo la preghiera e la pietà per non intaccare la nostra fede.

Cristo è entrato nel buio della storia dell'uomo per donarci quella luce che può guidare i nostri passi, anche se sappiamo che il male sarà sempre intorno a noi e dovremo sempre affrontare tante



È disponibile il CD con i primi 100 numeri del giornalino in formato PDF (e indice in Word). Può essere richiesto a don Raffi.



tempeste che turberanno la nostra vita e la vita della Chiesa, ma con il suo aiuto possiamo affrontarle e vincerle evitando di affondare.

Cristo ha vinto il male, ma il male resterà fino alla fine dei tempi e noi ne siamo e ne saremo sempre circondati. Non sempre siamo capaci di vincerlo e per questo dobbiamo imparare dai nostri errori a chiedere perdono ed anche a saper perdonare sempre.

Anche i vescovi e i preti devono saper sempre ascoltare ed accogliere tutti, specialmente coloro che si trovano nell'incapacità di conoscere ed incontrare Dio, perché la missione della Chiesa è proprio quella di andare incontro a tutti, in particolare ai malati, come Cristo che cercava e si rivolgeva ai malati nello spirito.

Sorgono tanti centri in Italia e nel mondo, anche diversificati tra loro, e tanti ne sorgono del Terzo Mondo, che offrono un grande aiuto per sanare le ferite del corpo e dell'anima. In Italia vi sono tantissimi centri che accolgono i tossicodipendenti, in Africa i centri di aiuto alle popolazioni tra le quali l'AIDS miete più vittime e dove la miseria provoca più morti.

Alcuni pensano che la Chiesa oggi non è più missionaria, ma sono convinto che una comunità parrocchiale tutta raccolta e protesa ad assistere i malati e i bisognosi e ad avviare i ragazzi e i giovani sulla via del Vangelo compie un grande sforzo ed è una comunità viva.

Noi anziani, che ci prepariamo ormai ad alzare le vele, conoscendo ed avendo sperimentato tante nostre infedeltà al Vangelo, comprendiamo meglio quanto abbiamo bisogno dell'infinita misericordia di Dio. Essa tutti accoglierà in un grande abbraccio, perché già ci conosceva e ci amava da prima che noi fossimo presenti nel mondo. L'esperienza del peccato è stata necessaria per l'uomo, perché dal fondo e dalla lontananza comprendiamo l'importanza dell'amore di Dio per l'uomo e dell'uomo per Dio e per il prossimo.

Antonio Casola

È tornata al cielo...

Un'altra mamma della nostra comunità, una donna forte di volontà, di quelle che hanno affrontato la vita con coraggio e tenacia, in tempi in cui mancavano tante cose necessarie; fin da piccola abituata a lavorare, non si tirava indietro; ha fatto di tutto: lavorare nei campi o in albergo, in ca-

sa o da parenti e amici; non si spaventava mai per niente, temprata fin da piccola a non essere pigra nello svolgere quotidianamente il lavoro che c'era da fare. Penso che non abbia mai avuto dentro di sé il desiderio di non far niente, mentre oggi manca la volontà, non c'è voglia di lavorare. La sua laboriosità si può paragonare a quella delle api.

Era piena di vigore e sempre pronta all'aiuto. Però si sa che quando passano gli anni dobbiamo rallentare la corsa, fermarci un po'. Anche se non poteva più andare per campi, il tempo lo trascorrevamo con il lavoro della preghiera. Diciamocelo: anche pregare è un lavoro, sublime, perché fa assaporare il gusto dolce e bello di lodare il Signore che ci ha creati, ci vuole bene e ci benedice con il centuplo di ciò che pregando gli chiediamo.

Questa nostra sorella la chiamavamo tutti Mariuccia. Il giorno 2 ottobre, festa degli Angeli Custodi, con il suo angelo è partita per ricevere il premio di tutto il suo vissuto su questa terra, nella nostra comunità, tra i suoi figli, nipoti, pronipoti e parenti tutti. Che bel ricamo di Dio salire al cielo accompagnata dalla Madonna e dagli angeli custodi. Da lassù continuerà a pregare per i suoi, per la comunità, e noi non la dimenticheremo mai.

Concetta Mandara

Valore di un sorriso

Questo mese voglio parlarvi di un gesto che, a seconda delle varie sfumature, dell'aggettivo o di ogni altro termine che lo accompagna, ha i suoi molteplici significati, cioè "il sorriso". C'è quello di ringraziamento e festoso, che noi abbiamo avuto con il ritorno di don Raffi guarito in mezzo a noi... Ringraziamo sempre il Signore... C'è poi il sorriso lieve, composto e silenzioso, il sorriso di contentezza, di indulgenza, di compatimento, di scherno, amaro, triste, a denti stretti, gaio, radioso, aggraziato, ameno, piacevole, eccetera. Per ultimo c'è la risata, che sarebbe il ridere rumorosamente sia per la gioia che per la disperazione... Il segno della croce e via...

È noto a tutti che, appena parliamo della parola "ridere", subito la nostra mente va ai clown, ai comici, eccetera; cioè a persone che per mestiere sono costrette a far ridere gli altri... Ci sono an-

(Continua a pagina 8)



LASCIATECI DIRE . . .

che persone che hanno il dono di essere buffi o di saper raccontare barzellette o strofette e far divertire. Io personalmente sono negato nel raccontarle, e da buffo che sono, mi diverto e rido tantissimo nel sentirle, poi mi scompiscio (speriamo che non sia una brutta parola!) quando vedo in tv quei bei film comici di Totò, Troisi e tanti altri grandi... Odio, però, nel senso buono, quei comici del Nord che fanno quelle battute che poi alla fine capiscono solo loro... Io penso che questi ultimi pagano di tasca loro gli spettatori per avere una risata o un forte applauso. Per me il vero ed unico comico è il napoletano, il quale anche nei momenti più tristi o del dolore riesce a turar sempre fuori una battuta che, almeno per un po', ti solleva dai tanti guai. Eppure, leggendo qua e là, ho appreso che tanti grandi comici, che davanti al pubblico devono mostrare il loro volto ilare, gaio e radioso, nella vita privata sono per la maggior parte tristi e austeri, nascondendo a volte un indelebile velo di malinconia.

Quante definizioni possiamo dare a questo gesto che viene manifestato semplicemente alzando le estremità della bocca e facendo risaltare la dentatura, anche a volte a finestrille e un po' carciata. Anche i dottori dicono che ridere fa bene alla salute. Un detto, poi, dice che il riso abbonda sulla bocca degli sciocchi (come me...).

Il sorriso, come dicevamo all'inizio, può manifestarsi in diversi modi, ma quello più brutto – a dir poco – è quello di compiacimento rabbioso ed a denti stretti di chi, consapevole, nel farlo, reca con gioia ipocrita e cattiva del male al proprio

prossimo.

Della parola “sorriso” si potrebbe scrivere all'infinito, ma per questione di spazio sul nostro giornalino, devo limitarmi per consentire anche ai miei amici e colleghi scrivani (!) di esprimersi...

Non ci crederete, ma all'improvviso, mentre ero intento a scrivere, ecco suonare al cancello di casa mia. Sì! Era proprio lui, il mio grande amico Ali, che, salito a piedi per le scale dalla spiaggia, dove era stato a fare il bagno, tutto sudato, appena entrato mi ha chiesto subito un long-drink e poi di poter fare la doccia... Appena pronto, ci siamo seduti sul divano. Gli ho preparato un bel panino grande, della frutta ed una brocca di vino con le pesche, perché avevo capito che aveva tanta fame e sete... La casa si è un po' insudiciata, ma per fortuna mia moglie (Cannavaro) era al lavoro!

Ali, saputo e sbirciato di cosa io stavo scrivendo – è notoria ormai la sua arte oratoria – subito si è messo a raccontare una delle sue tante “parabole”, dicendo: «Michelino, io ringrazio il Signore dei tanti sorrisi piacevoli, aggraziati e di conforto che ho ricevuto spesso nella vita, ma non posso dimenticare quanti e quanti “sorrisi amari” ho dovuto ingoiare ed ingoiare ancora da parte di fratelli ai quali non ricordo di aver fatto mai del male... Forse il buon Dio continua a mettermi alla prova, ed io devo accettare e rassegnarmi, ed ogni volta giù a crearmi una maschera, come un clown, un comico o un tipo buffo, e sorridere senza odio per celare la tristezza e tanta rabbia che nasce dentro di me... Michelino, stai scri-

Il senso della vita



Il venire al mondo di una creatura è una magia talmente bella che nessun mago potrebbe mai fare, perché questa magia è opera di un solo artista, Dio, colui che nella sua grandezza ci fa un regalo così grande. Avere la gioia, poi, per questa creatura, di apprezzarne anche i doni che Lui ci fa è una cosa meravigliosa.

Perciò ogni giorno ognuno di noi, nelle gioie e nelle malinconie che la vita ci offre, dovrebbe rendergli grazie sempre. Avere stampato nella mente e nel cuore tutto quello di più bello che il Signore ci ha dato e far sì che la parola Amore abbia un nuovo significato.

Filomena Buonocore Ruocco



vendo tutto?». Io gli ho risposto di sì, ma in verità ero distratto e pensavo al povero amico mio Ali ed a quante pugnalate immeritate alla schiena ha ricevuto e continua a ricevere. Ma, ringraziando Dio (come dice sempre lui), è subito pronto a rialzarsi e continuare, con il sorriso di perdono, per la sua più che retta via... Poi all'improvviso Ali, che tra l'altro è un genio e scrive anche poesie, mi ha detto: «Fratello, se ti fa piacere, inserisci anche questa poesia che è attinente al titolo del tuo articolo, sperando che ai lettori piacerà».

Io subito mi sono messo sotto dettatura, come un bambino alle scuole elementari. A dire il vero ho pensato che questa poesia Ali l'avesse copiata da qualche parte, ma sono stato zitto ed ho ubbidito...

Ah, dimenticavo... Don Raffi, scusatemi: se è possibile, la poesia di Ali incolonnatela come io l'ho scritta, quando stamperete il giornalino; mi eviterete di sicuro un sonoro rimprovero, per non dire altro! Ripeto: se è possibile, altrimenti quello che fate voi è tutto giusto.

[Per rispettare le indicazioni di Michelino il testo della poesia è stato inserito in una cornice a parte, in questa stessa pagina; Il titolo è della Redazione, ndr]

Copiata o no, a me è piaciuta molto. Meditandola parola per parola, io penso che c'è tanto, ma tanto da imparare.

Poi Ali è andato via ed io l'ho salutato con affetto e ringraziato per l'aiuto. Sono riuscito a scat-

targli anche qualche foto, ricevendo in cambio un bello e sincero sorriso, che sapeva anche di un presto rivederci.

Rimasto solo a scrivere (noterete subito la negativa differenza) e continuando, io penso che chi riesce a ridere per invidia, cattiveria e tanta ipocrisia, l'unica maschera che può indossare è quella del diavolo, del male.

Cari amici miei, il mio articolo volge al termine ed io mi accingo all'arringa finale. «Anche con la morte nel cuore e dopo tante batoste e delusioni che continuiamo a ricevere, rispondiamo a tutti, ma proprio a tutti, sempre con un bel sorriso caritatevole e di amicizia. La vita è come un palcoscenico, dove tutti abbiamo un ruolo o una parte da recitare. Lo spettacolo – la vita – ha leggi molto rigide e precise che è impossibile trasgredire. Perciò, come dicevo prima, facciamo risaltare sulle nostre labbra e doniamo sempre un sorriso d'amore e di perdono... Anche se – come dice il detto – ci chiameranno sciocchi, buffi e quant'altro, continuiamo così, perché noi siamo nel giusto e nella gioia piena; se poi l'istigazione è prossima all'arrabbiatura, rispondiamo con una sonora risata.

Ciao a tutti, ma proprio a tutti, e scusate se vi ho fatto l'ennesima “capa tanta”. Sorridiamo, esultiamo e continuiamo a pregare ed a ringraziare, perché il buon Dio ci ha ridato guarito don Raffi. Siate sempre assidui e ferventi nella preghiera.

Michelino Mandara

Donare un sorriso



Donare un sorriso rende felice il cuore.
 Arricchisce chi lo riceve senza impoverire chi lo dona.
 Non dura che un istante, ma il suo ricordo rimane a lungo.
 Nessuno è così ricco da poterne far a meno...
 né così povero da non poterlo donare.
 Il sorriso crea gioia in famiglia, dà sostegno nel lavoro...
 ed è segno tangibile di vera amicizia.
 Un sorriso dona sollievo a chi è stanco,
 rinnova il coraggio nelle prove, e nella tristezza è medicina.
 E se poi incontri chi non te lo offre, sii generoso e porgigli il tuo,
 nessuno ha tanto bisogno di un sorriso, come colui che non sa darlo.



LA SFIDA EDUCATIVA

Don Paolo Tondelli, www.qumran2.net

Mi capita spesso come prete impegnato in particolare nella pastorale giovanile, di incontrare persone che mi parlano di “emergenza” educativa, io preferisco parlare di SFIDA; forse la differenza sta tra chi rimpiange i tempi del passato e chi invece tutto sommato è felice o meglio ancora speranzoso nel guardare avanti. Credo che “emergenza” dica una situazione che vorremmo vedere risolta in un certo modo e che invece sta andando in una direzione opposta fuori dal nostro controllo, mentre “sfida” ci invita maggiormente a cogliere i segni di novità presenti guardando ad essi come contributo e provocazione. Da questo dovrebbe sorgere il desiderio come Chiesa di metterci in ascolto di quelli che il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et spes* ci indica come segni dei tempi: *“Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico”.* (GS 4)

In questo contesto non credo che valga la pena concentrare troppe energie solo su esperienze straordinarie, quasi entrando in concorrenza per “urlare” più forte dei tanti ammaliatori oggi in circolazione; ciò che invece dovrebbe distinguerci potrebbe essere il rivedere la qualità dei nostri cammini educativi, attraverso un impegno che ci chiede, come è successo in passato in altri ambiti della vita della Chiesa, di ridare nuova forza e speranza. Insomma, riprendere in mano la via dell’educazione e nello stesso tempo reinventarla e incarnarla nella cultura odierna, sapendo far tesoro di tutti i contributi positivi di cui essa può essere portatrice.

Da prete raccolgo innanzitutto una sfida pastorale: fare dell’educazione non solo un luogo di maturazione umana, ma anche spazio di propo-

sta esplicita di Gesù invitando ad una sua *v i v e n t e* accoglienza,

mostrando in ciò la fondamentale radice della nostra felicità e salvezza. Per questo, insieme al ruolo indispensabile che la comunità ha di testimoniare una fede vissuta concretamente, occorre fare proposte invitando a fare delle esperienze che narrino la verità e la concretezza di quello che annunciamo.

Credo che occorra metterci molto in ascolto dei giovani e mettere in conto che forse non sono loro a dover cambiare ma piuttosto noi, in fondo la crisi che tanto paventiamo forse non è la loro ma la nostra, credo ci sia richiesto una grande umiltà nel riconoscerlo.

Concludendo ci tengo a condividere con voi la lezione che ho imparato da due interventi che un ragazzo di seconda media e una ragazza di terza media della mia parrocchia mi hanno amichevolmente consegnato; il primo mi ha mostrato la grande responsabilità dell’impegno che dobbiamo mettere per testimoniare alle nuove generazioni in modo sensato e comprensibile, quel ragazzo mi diceva: *“don noi non rifiutiamo quello che ci dite, ma così come ce lo spiegate non lo capiamo e lo sentiamo lontano, dovete dircelo in modo più bello e divertente...”*, ha proprio ragione il Vangelo se vuole essere buona notizia deve anche essere bello concretamente e sperimentabile come tale; la ragazza di terza media mi suggeriva di *“parlare di qualcosa che ci faccia stupire, qualcosa che non sappiamo e che ci faccia dimenticare quello che avevamo da dire al vicino, una cosa più interessante dei cellulari, che ci faccia guardare oltre Novellara”*, questo mi invita a riproporre Gesù non come un “minestrone riscaldato”, ma rinnovando il mio annuncio come capace non tanto di dare risposte ma di aprire orizzonti di stupore e strade per il cielo.





LA SEGNALETICA DELL'EDUCATORE

www.qumran2.net



Divieto di segnalazioni acustiche!

Silenzio! Lasciamo parlare i fatti. Nell'educazione sono vietate le recite. Chi beve acqua e predica vino, non educa.

EDUCARE È ESSERE CIÒ CHE SI VUOLE TRASMETTERE!



Strada sdrucciolevole!

Perché il bambino non scivoli da grande, teniamo d'occhio i primi anni. È più facile formare un bambino che raddrizzare un uomo.

EDUCARE È PREVENIRE, È GIOCARE D'ANTICIPO!



Divieto di sorpasso!

Non bruciamo l'infanzia. Non acceleriamo i bambini. Perché imbottirli con tutti quei Corsi di danza, di musica, di sport...?

EDUCARE È PERDERE TEMPO OGGI, PER GUADAGNARLO DOMANI!



Stop!

Stop alle sue continue richieste: "me lo compri?", "voglio questo", "regalami quello"... Dare tutto al bambino è preparare un io con la grinta del pesce bollito o della mozzarella.

EDUCARE È FORMARE PERSONALITÀ SOLIDE!



Caduta massi!

Vi sono parole che sono carezze: "ciao", "grazie", "scusa", "ti voglio bene"... e parole che sono massi: "sei un disastro", "imbranato", "buono a nulla"...

EDUCARE È IMPARARE A PARLARE!



Salita ripida!

Non buttiamo fuori casa la rinuncia e il sacrificio. A conti fatti, la pedagogia dello zucchero si rivela pedagogia fallimentare.

VIZIARE È INGANNARE, NON EDUCARE!



Via libera!

L'uomo è come la barca: la barca non è fatta per restare in porto, ma per prendere il largo. Non asfissiamo di assistenza: "mettiti la maglia", "togliti la maglia", "vestiti", "svestiti"...

EDUCARE È DESATELLIZZARE; È AIUTARE IL FIGLIO AD ENTRARE NELLA PROPRIA ORBITA!



Attenzione animali!

Educare è ben più che allevare. Il bambino non è un cucciolo. Gli omogeneizzati e le nutelle non bastano. Educare è andare oltre il pane...

EDUCARE È SEMINARE VALORI, PER SUSCITARE PERSONE!



PERCHÉ I PRETI NON SI SPOSANO?

Negli anni '70, quando ci fu tutto quel gran parlare in merito alla legge sul divorzio, si parlava anche molto, soprattutto in ambienti laici, della possibilità del matrimonio per i preti, tanto che in qualche ambiente "pretesco" cominciò a girare una battuta che suonava pressappoco così: «Ma guarda un po' 'sti laici! Non contenti di aver dato il divorzio ai laici, ora vogliono anche il matrimonio per i preti!». Ma se il divorzio poteva essere introdotto nella legislazione civile con una legge dello Stato, ben diverso era il discorso riguardo all'abolizione del celibato per i preti. Vale la pena dare un rapido sguardo alla storia. Anche se implicitamente raccomandato nella Sacra Scrittura (vedi ad es. Mt 19,12 e 1Cor 7), il celibato per i ministri sacri all'inizio della storia della Chiesa non fu obbligatorio, nonostante fosse tenuto in grande considerazione. Se ne parlò per la prima volta nel 300, nel Concilio di Elvira (Spagna); il canone 33 di questo Concilio obbligava gli ordinati "in sacris" alla continenza assoluta sotto pena di deposizione. Non si proibiva il matrimonio ma l'esercizio della sessualità. I Concili Lateranense I (1123) e Lateranense II (1139) sancirono la nullità del matrimonio dei preti, introducendo così la legge del celibato, ancora oggi in vigore nella Chiesa latina. Per gli ortodossi la proibizione del matrimonio riguarda solo i vescovi; i preti e i diaconi possono sposarsi solo prima dell'ordinazione. A queste disposizioni si attengono anche i cattolici di rito orientale. Si tratta, quindi, di una legge della Chiesa che potrebbe essere abolita o modificata qualora la suprema autorità di essa lo ritenesse opportuno. Al momento questa opportunità non appare. Vi sono tuttavia all'interno della Chiesa diverse situazioni che potremmo definire "di sofferenza": preti che hanno "lasciato", cioè che hanno abbandonato il ministero sacerdotale; alcuni di loro hanno ottenuto dalla Santa Sede la necessaria dispensa per sposarsi. Essi restano preti a tutti gli effetti, perché l'ordinazione sacerdotale non può essere revocata, ma non possono celebrare la Messa né gli altri sacramenti. Si tratta di sanzioni disciplinari ten-



denti a preservare l'integra osservanza della legge del celibato.

I sostenitori dell'abolizione di questa legge portano vari argomenti a sostegno della loro richiesta; ma le valutazioni sulla opportunità di un cambiamento del genere spettano a coloro ai quali è stato affidato il potere legislativo nella Chiesa. Le discussioni, e anche le non piccole sofferenze di coloro che hanno abbandonato il ministero per sposarsi, potranno costituire nel tempo un seme dal quale potrà forse germogliare una novità di orientamento all'interno della Chiesa; coloro che oggi si battono per l'abolizione della legge del celibato forse un giorno si riveleranno come gli anticipatori di quella che potrebbe senz'altro essere vista come una rivoluzione. La storia, e non solo quella ecclesiastica, è piena di figure che, con la loro vita o le loro teorie, hanno anticipato i tempi, sono stati i battistrada di novità che il più delle volte essi non hanno visto perché i tempi non erano ancora maturi. Ma bisogna evitare di fare confusione. A volte, infatti, ci si richiama alla prassi orientale per sostenere che l'obbligo del celibato nella Chiesa latina è sorpassato. In questa affermazione, però, c'è un difetto di fondo. È vero che nella Chiesa orientale ci sono preti sposati; ma va precisato che essi hanno potuto accedere al matrimonio solo prima dell'ordinazione: dopo anche ad essi il matrimonio è interdetto; e i vescovi delle Chiese orientali vengono scelti tra i preti non sposati. Tutto ciò deve pur avere un significato alla luce della fede; questa ci insegna che è lo Spirito Santo a guidare la sua Chiesa, non necessariamente quella latina o quella orientale, ma la Chiesa, il popolo dei redenti dal sangue di Cristo.

Qualcosa del genere avviene anche nella Chiesa latina, con il diaconato permanente. L'ordina-



zione diaconale è il primo gradino dei tre ordini sacri (diaconato, presbiterato ed episcopato); dopo il Concilio Vaticano II possono accedere al diaconato anche persone sposate; ma perché venga ordinato diacono un celibe, egli deve accettare la legge del celibato.

Stando così le cose sembra poco verosimile che la Chiesa latina possa compiere un gesto così dirompente nei confronti di una tradizione millenaria abolendo il celibato ecclesiastico; è più verosimile che si valutino con sempre maggiore apertura i singoli casi in cui dei ministri ordinati chiedano di essere dispensati dalla promessa di celibato per accedere al matrimonio; ma si tratterebbe sempre di casi singoli che risulterebbero eccezioni a conferma della regola. Un segno in tal senso potrebbe essere la recente decisione di Benedetto XVI in merito all'ammissione nella Chiesa cattolica di ministri di culto provenienti dalla Comunione Anglicana, dove non c'è l'obbligo del celibato.

Personalmente non credo che il problema vada esasperato troppo. Colui che si avvia al sacerdozio sa o dovrebbe sapere a cosa va incontro. Potranno esserci dei ripensamenti, soprattutto in persone che hanno iniziato il cammino in un'età molto giovane; a queste crisi la Chiesa, che è madre premurosa, saprà far fronte con interventi mirati, senza che vi sia bisogno di eliminare un'istituzione (qual è quella del celibato ecclesiastico) che qualche risultato positivo avrà pure avuto in questi duemila anni di storia della Chiesa. È troppo facile invocare l'abolizione del celibato ecclesiastico adducendo come motivo il fatto che vi sarebbero preti che hanno l'amante. Anche se ciò fosse vero, sarebbe solo la prova che i preti non nascono preti né santi. Proprio come tutti gli altri comuni mortali, qualcuno dei quali, pur avendo una moglie legittima, non si fa scrupolo di avere anche l'amante; e di fronte a questo fatto nessuno si sogna di chiedere l'abolizione della monogamia.

Preghiera dei Vincenziani

proposta da Filomena Buonocore Ruocco



Signore fammi buon amico di tutti.
Fa' che la mia persona ispiri fiducia
a chi soffre e si lamenta,
a chi cerca luce lontano da Te,
a chi vorrebbe cominciare e non sa come,
a chi vorrebbe confidarsi
e non se ne sente capace.
Signore, aiutami
Perché non passi accanto a nessuno
Con il volto indifferente,
con il cuore chiuso,
con il passo affrettato.
Signore, aiutami ad accorgermi subito:
di quelli che mi stanno accanto,
di quelli che sono preoccupati e disorientati,
di quelli che soffrono senza mostrarlo,
di quelli che si sentono isolati senza volerlo.
Signore, dammi una sensibilità che sappia
andare incontro ai cuori.
Signore, liberami dall'egoismo
perché Ti possa servire,
perché Ti possa amare,
perché Ti possa ascoltare in ogni fratello
che mi fai incontrare.

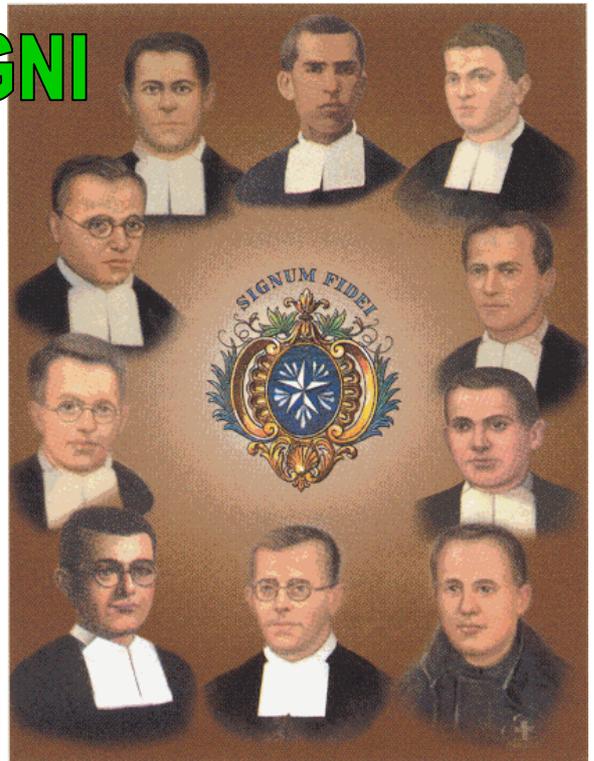


SAN BENITO E COMPAGNI MARTIRI SPAGNOLI

In occasione della santa Cresima che si è svolta a Montepertuso, lo scorso 2 ottobre il Vescovo nel consegnare il ricordino ai cresimati, chiedeva a ognuno di essi qual era il proprio nome e se festeggiavano il loro onomastico. Quando è giunto a Benny, egli ha risposto che non conosceva il santo di cui portava il nome e non festeggiava il suo onomastico. La cosa mi ha incuriosito parecchio e mi sono messo alla ricerca su notizie di San Benito dal quale deriva Benny. La cosa è stata lunga e laboriosa e scarse sono state le notizie che sono riuscito a sapere, ma quel poco che ho trovato ve lo riporto di seguito sperando di fare cosa gradita non solo a Benny.

Nel 1934, Turon, una città mineraria della Provincia delle Asturie, nel nord-est della Spagna, divenne il centro dell'opposizione antigovernativa e anticlericale che si manifestò negli anni precedenti la guerra civile spagnola. La scuola dei Fratelli Cristiani irritava i radicali responsabili della città, per l'influenza religiosa che essa esercitava sui giovani. I Fratelli si sapeva, sfidavano la proibizione dell'insegnamento della religione ed accompagnavano apertamente i loro allievi alla messa domenicale. Il primo venerdì del mese di ottobre, le autorità entrarono con la forza nella loro casa con il pretesto di cercare delle armi nascoste. Padre Innocencio, Passionista, che era arrivato la sera precedente, stava preparandosi a celebrare la messa. I Fratelli e il sacerdote furono arrestati, trattenuti prigionieri senza processo per il fine settimana e poi, nel cuore della notte, condotti a piedi al cimitero, dove furono fucilati, senza alcuna formalità.

Fratel Cirilo, il Direttore, aveva 46 anni, Fratel Marciano, il cuoco, ne aveva 39 e Fratel Julian aveva 32 anni; gli altri avevano un'età compresa tra i 20 e i 30 anni. Tutti furono giustiziati in quanto comunità, vittime dell'odio e della violenza contro la Chiesa. Con la loro morte, essi



furono testimoni di una fede coraggiosamente professata ed efficacemente comunicata ai loro discepoli.

I loro nomi erano Cirilo, Marciano, Juliàn Victoriano Pio, Beniamin Juliàn, Augusto Andres, Benito de Jesùs, Anicet Adolfo, Innocencio. Era il 9 ottobre 1934.

San Benito de Jesùs era nato a Buenos Aires, in Argentina, il 31 ottobre 1910 ed era entrato nel noviziato il 26 ottobre 1926. Aveva 24 anni.

I santi martiri spagnoli furono beatificati dal Papa Giovanni Paolo II il 29 aprile 1990 e canonizzati il 21 novembre 1999. La festa dei Santi Martiri di Turòn si celebra il 9 ottobre, San Benito si festeggia il 23 agosto.

Come si vede, anche alle soglie del terzo millennio la Chiesa ha pagato con il sangue dei suoi martiri il prezzo dell'odio verso la nostra religione.

Una breve ma doverosa precisazione da parte mia. Benito, in realtà è la variante spagnola di Benedetto (festa l'11 luglio), per cui il carissimo Benny un santo da festeggiare (e che santo!) ce l'aveva già. Ora, sa di averne anche un altro, più vicino a noi nel tempo e con una storia di testimone della fede fino al martirio... Scelga un po' lui, adesso che è un cristiano confermato nella fede, a chi vuole assomigliare. (dR)



SETTANTA VOLTE SETTE

«**F**ino a quando dovrò perdonare a chi sbaglia nei miei confronti? Fino a quando dovrò avere pazienza con lui e far finta di niente?... E se poi lui ne approfitta?».

Non è Pietro che si fa queste domande, o meglio non è solo lui: siamo tutti quanti noi. Di fronte alle offese, ai comportamenti o atteggiamenti sbagliati dei nostri fratelli, il perdono non è certo la prima opzione che ci viene in mente. A volte cerchiamo di darci dei limiti: per adesso faccio finta di niente... Abbiamo anche una massima adatta allo scopo: alla prima si perdona, alla seconda si condona, alla terza si bastona...

Non siamo molto diversi da Pietro, che con il suo carattere irruente pensava che già perdonare sette volte fosse qualcosa di grande, che forse poteva meritare anche l'elogio del Maestro... E invece si sente rispondere che non è così, che bisogna perdonare sempre, non solo, ma anche di cuore! Sempre e di cuore, dunque: non solo per finta, non solo a denti stretti, ma di cuore, dimenticando l'offesa, per quanto grande possa essere.

Il senso vero della parabola, con cui Gesù sottolinea l'insegnamento, sta qui. Quell'uomo a cui era stato perdonato un debito enorme non riesce a perdonare un debito di pochi spiccioli all'amico. Questa incapacità deriva da un cuore indurito, che non riesce ad addolcirsi neanche di fronte alla condiscendenza di colui che ha cancellato tutto il suo debito per pura magnanimità, per amore.

Il tema del perdono si affaccia tante volte nella nostra vita ed è un tema difficile. Pensate a quante volte i mezzi di comunicazione ci mostrano persone colpite duramente dalla cattività umana. In quei casi spesso si affaccia la domanda relativa al perdono. Potrà mai una madre perdonare l'uccisore del proprio figlio? Umanamente è difficile, se non impossibile; ma a volte sentiamo fiorire da un cuore ferito una parola di perdono che ci lascia stupiti. Non è solo opera umana: è la risposta che un cuore docile dà alla grazia di Dio. Perché solo Dio può far sì che da un cuore ferito nasca il perdono, quello vero, quello che dimentica il torto subito, per quanto grande possa essere.

Ma al di là di questi casi clamorosi, eroici, ci sono i nostri problemi quotidiani, la nostra difficoltà di perdonare quel piccolo debito che un nostro fratello ha contratto con noi. Forse, come Pietro, cerchiamo di darci dei termini di comportamento, ma la contabilità - sette volte o settanta volte - nasce dal cervello, non dal cuore. Intanto il rancore cresce e forma intorno a quel piccolo debito di quel nostro fratello un involucrio che si fa sempre più duro, sempre più impenetrabile alla misericordia. Eppure noi continuiamo a confidare nel perdono di Dio per le nostre piccole o grandi mancanze e continuiamo a chiedergli di rimetterci i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori. La nostra richiesta potrà essere accolta nella misura in cui nascerà da un cuore sempre disposto al perdono, un cuore sempre più grande di ogni offesa.





Breve storia degli scacchi Gli scacchi nel Medioevo

I primi veri e propri trattati scacchistici, cioè manoscritti sulle regole e tecniche di gioco, ebbero invero come unico argomento la problemistica, ovvero la risoluzione di posizioni precostituite di pezzi sulla scacchiera che potevano portare alla vittoria od al pareggio di uno dei due schieramenti solo attraverso difficili e nascoste sequenze di mosse. Frequentemente tali posizioni, detti *partiti*, divenivano la base di scommesse fra giocatori. Nella fattispecie importanti e celebri sono i codici miniati *Bonus Socius* e *Civis Bononiae*. Un esemplare del primo codice è conservato nella Biblioteca nazionale di Firenze e riporta su pagine in pergamena ben 194 problemi scacchistici, insieme a problemi di tavola reale e telamolino (giochi diffusi in epoca medievale). Da notare comunque che la risoluzione di questi problemi spesso non rispetta le regole attuali del gioco degli scacchi, poichè allora esse erano abbastanza diverse (per esempio, un giocatore rimasto col solo Re era considerato perdente, anche se l'avversario non poteva dargli scacco matto). Altro codice miniato importantissimo è il *Tractatus partitorum Schachorum Tabularum et Merelorum Scriptus anno 1454*, rinvenuto soltanto nel 1950 alla Biblioteca Estense di Modena. Il codice consiste di 347 fogli finemente decorati, ma purtroppo ne è sconosciuto l'autore. Il fatto importante però è che le soluzioni sono riportate a tratti sia in latino che in antico volgare, lasciando sottintendere una vasta diffusione del gioco in ogni ceto sociale e culturale. Il trattato dell'Estense costituisce la maggiore raccolta di problemi scacchistici (in totale 533) giunta a noi fino ad oggi.

Soluzione dei giochi del numero precedente

SCACCHI

Test n. 13: 1. Cb1+ Ra4 2. Dc4 #

Test n. 14: 1. Dh8+ Rxh8 2. exf8=D #

Test n. 15: 1. Dxd7 Txd7 2. Tg8+ Txd8 3. Txd8#

SUDOKU FACILE

8	7	5	1	4	2	6	3	9
6	1	4	9	5	3	2	8	7
3	2	9	8	7	6	5	4	1
5	6	3	7	9	4	1	2	8
2	4	1	6	8	5	9	7	3
9	8	7	3	2	1	4	6	5
7	5	8	4	6	9	3	1	2
4	3	2	5	1	8	7	9	6
1	9	6	2	3	7	8	5	4

Test scacchistico n. 16

Muove il bianco



Matto in una mossa

Test scacchistico n. 17

Muove il bianco



Matto in due mosse

Test scacchistico n. 18

Muove il bianco



Matto in tre mosse